

LA QUESTIONE SOCIALE/LA SANITÀ

La riforma è ancora un tabù

di **Luigi Guiso**

Pochi giorni fa, e poco prima di entrare nel vivo delle "manovre elettorali", il Presidente del Consiglio ha richiamato l'attenzione sulla futura sostenibilità finanziaria del nostro sistema sanitario. L'accoglienza non è stata delle migliori, tutt'altro. È stato accusato a partire dal segretario della Cgil Susanna Camusso di minare l'esistenza del sistema sanitario pubblico, paventandone la privatizzazione, di fatto lasciando intendere che Monti vorrebbe trasferire opportunità di guadagno dagli ospedali pubblici a quelli privati.

Continua > pagina 16

> Continua da pagina 1

Apoco è valsa la precisazione che non erano quelle le intenzioni del Presidente se anche un osservatore equilibrato come Corrado Augias si spinge fino a ritenere che «c'è una nota inquietante nelle ultime due uscite del presidente del Consiglio (insegnanti e sanità). Riguarda sia la sostanza sia il modo in cui sono state manifestate». Il modo che irrita Augias è quello freddo e poco passionale con cui Monti ha posto la questione, la sostanza - che è quella che qui interessa - l'aver osato parlare di sistema sanitario pubblico (e di orario di lavoro degli insegnanti della scuola pubblica). Sembra che sia tabù. Era tabù - è importante ricordarlo - anche parlare di (in)sostenibilità del sistema pensionistico pubblico quando già agli inizi degli anni 80, si iniziava ad avvertire la transizione demografica e osservatori disinteressati rimarcavano la necessità di riformarlo per renderlo sostenibile. Ma la politica dello struzzo era allora come oggi molto popolare nel nostro Paese. Il solo parlare di riforma pensionistica significava secondo i critici attaccare lo stato sociale anziché vedere nella discussione la necessità di adattarlo al contesto perché potesse sopravvivere, magari smagrito ma almeno in grado di raggiungere i suoi scopi principali. Quell'atteggiamento ha comportato che la riforma sia stata tardiva e pertanto molto più costosa per chi l'ha dovuta sopportare di quanto non sarebbe stata se si fosse reagito per

tempo, adeguando il sistema pensionistico pubblico ai nuovi trends demografici e a quelli della produttività al loro primo manifestarsi. Oggi si pone un problema analogo riguardo al sistema sanitario. Monti, che è ritornato sull'argomento in occasione dell'incontro all'anno europeo dell'invecchiamento, non ha fatto altro che ricordarci che nel medio periodo si potrà porre un problema di solvibilità del nostro sistema sanitario e che accorgersene per tempo e predisporre una reazione è il solo modo perché si possa salvaguardare il servizio pubblico. Lo impongono tre fatti: la tendenza della struttura della popolazione ad invecchiare perché facciamo meno figli e gli anziani richiedono pensioni ma anche cure il cui costo è sostenuto dal lavoro dei figli. Secondo, la vita media per le persone oggi in vita tende ad aumentare e di conseguenza si assisterà ad una più elevata proporzione di persone nelle fasce di età più avanzate. Queste, oltre ad essere maggiormente soggette a "grandi rischi" hanno costi di cura e recupero molto più elevati che graveranno in modo più che proporzionale sul bilancio del sistema sanitario. Terzo, questi aggravii arriveranno in un contesto di finanza pubblica piuttosto squilibrato dato che la stabilizzazione del debito se avverrà richiederà tempi lunghi. Saggiezza vorrebbe che si parlasse e si ragionasse di questo serissimo problema prima possibile. Le difficoltà di questo anno e l'esperienza pregressa con le riforme pensionistiche tardive dovrebbero servirci da lezione. Noi oggi abbiamo un sistema sanitario ancora relativamente poco oneroso - incide per circa il 8,9% del Pil includendo i costi del long term care - ma questa non è buona ragione per non parlare del suo futuro. Le previsioni della Ragioneria Generale dello Stato indicano un aggravio di spesa di quasi 3 punti di Pil nei decenni a venire di cui la metà per long term care portando la spesa sanitaria vicina a quella pensionistica. Non è poco ma se si reagisce per tempo si possono prendere le necessarie contromisure per poter garantire le cure a quelli che un giorno ne avranno bisogno. Il nemico del sistema sanitario

nazionale non è chi ne denuncia debolezze per superarle ma chi le tace o le ha taciute pur conoscendole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

WELFARE

Sanità, agire ora per non ripetere gli errori fatti sulle pensioni

LA QUESTIONE SOCIALE/LA PREVIDENZA

L'Italia più avanti della Francia

di **Marco Moussanet**

Chissà che François Hollande non passi alla storia per essere stato il primo socialista a varare una riforma delle pensioni. Magari prendendo spunto da qualche aspetto particolarmente innovativo, e coraggioso, delle misure italiane. Le quattro leggi (1998, 2003, 2008 e 2010) di modifica del sistema previdenziale francese, forse il più favorevole ai lavoratori che esista al mondo, sono infatti tutte firmate dalla destra. La sinistra, fino a oggi, ha cercato di difendere con le unghie e con i denti - in piazza e nelle aule parlamentari - le sue presunte conquiste sociali.

Continua > pagina 8

A partire dall'altamente simbolico diritto a lasciare il lavoro a 60 anni. Che non a caso Hollande ha prontamente, sia pure molto parzialmente, ristabilito.

Va detto che già in campagna elettorale il presidente aveva previsto di dover affrontare il delicato e spinoso argomento. Ma con calma, senza la pressione dell'emergenza. Invece dovrà fare in fretta: gli esperti stimano, in assenza di interventi, un deficit di poco inferiore ai 20 miliardi nel 2018 (quando, secondo Nicolas Sarkozy, il sistema avrebbe dovuto essere in equilibrio). E dovrà sporcarsi le mani: quale che sia la strada che deciderà di prendere (aumento dei contributi previdenziali, parziale deindicizzazione, innalzamento dell'età e dell'anzianità o, più probabilmente, un mix di tutto questo) sarà sanzionato da un'opinione pubblica che ha già largamente voltato le spalle a un presidente accusato di troppe retromarcie e troppe incertezze. E di aver imposto troppe tasse piuttosto che intervenire sulla spesa pubblica.

Quella delle pensioni può diventare per Hollande l'occasione per dimostrare di essere un uomo di Stato che ha il coraggio di prendere decisioni impopolari ma necessarie. O l'ennesimo esame mancato. Ma certo è un banco di prova con il quale la classe dirigente francese, come quelle di tutti i

Paesi della Vecchia Europa, deve misurarsi.

Com'è successo appunto in Italia con la riforma Monti-Fornero. Grazie all'allungamento dell'età pensionabile (che diventerà ben presto la più elevata in Europa), al passaggio al "tutto contributivo", all'aggancio automatico all'aspettativa di vita, il Governo ha posto le basi per trasformare il Paese da pecora nera a esempio virtuoso cui guardare. Nonostante l'impopolarità delle misure, la difficile situazione economica e il pesante scenario demografico.

Misure che tra l'altro incentivano l'uscita ritardata dal mondo del lavoro, incidendo direttamente sull'età effettiva di pensionamento. Che in Francia è di gran lunga la più bassa d'Europa.

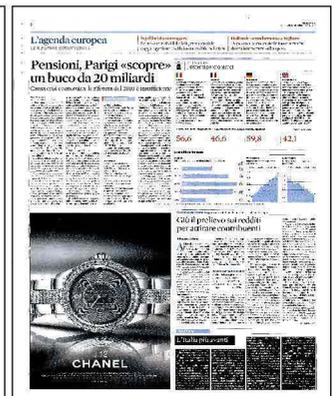
Almeno su questo terreno Roma può insomma diventare un modello anche per Parigi.

Marco Moussanet

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Italia più avanti

www.ecostampa.it



Squilibri da correggere

Senza correttivi il deficit previdenziale raggiungerà un livello insostenibile nel 2018

Hollande «condannato» a tagliare

Dopo aver aumentato le tasse ai ricchi dovrà intervenire sulla spesa

Pensioni, Parigi «scopre» un buco da 20 miliardi

Causa crisi economica, la riforma del 2010 è insufficiente

Marco Moussanet

PARIGI. Dal nostro corrispondente

Il dossier delle pensioni ricompare improvvisamente, e brutalmente, sul tavolo del presidente François Hollande e del suo Governo. Secondo il rapporto che verrà presentato oggi dal Cor (il Consiglio di orientamento sul sistema previdenziale, costituito da esperti della materia e creato alla fine degli anni 90 dall'allora premier socialista Lionel Jospin) in assenza di nuovi interventi il deficit sarà di circa 19 miliardi nel 2018. E sarà compreso tra i 22 e i 40 miliardi nel 2030, a seconda dello scenario economico preso in considerazione (basato in particolare sull'evoluzione di disoccupazione e produttività). Mentre il 2012 si chiude con un rosso di circa 14 miliardi.

Una doccia gelata per i francesi, che non se lo aspettavano. Convinti che la contestata riforma del 2010 avesse risolto i problemi di finanziamento del sistema, almeno a breve termine.

Due anni fa, dopo mesi di proteste, Nicolas Sarkozy e il Governo guidato da François Fillon erano riusciti a varare un nuovo meccanismo che per la prima volta violava l'apparentemente sacro diritto ad andare in pensione a 60 anni (un simbolo della sinistra), portando l'età minima (con penalizzazioni) a 62 anni. E quella per avere una pensione "piena" a 67 anni (da 65). O, in alternativa, 41,5 anni di anzianità

contributiva. Una riforma giusta e inevitabile, essendo la Francia il Paese in cui si trascorrono più anni da pensionati (24,5 gli uomini e 28,1 le donne). Semmai una riforma non abbastanza coraggiosa. Che pure prometteva il pareggio del bilancio previdenziale proprio nel 2018 (anno in cui era prevista una verifica).

Complice la crisi, con l'aumento della disoccupazione, ma anche una previsione eccessivamente ottimistica, ora si scopre che i conti non tornano. Non che quella riforma non serva. Se non ci fosse, il passivo di quest'anno sfiorerebbe i 30 miliardi. E quello del 2018 sarebbe superiore ai 40. Ma le prospettive restano allarmanti.

Se le stime del Cor sono scioccanti per l'opinione pubblica, non hanno preso Hollande del tutto alla sprovvista. Al punto 18 del suo programma elettorale aveva già inserito la necessità di mettere mano alla questione, annunciando un negoziato con le parti sociali (che avrebbe anzi dovuto partire nell'estate scorsa e verrà invece avviato in primavera). Anche se la strada che si deciderà di percorrere, qualunque sarà, rischia di essere disastrosa per un presidente e un primo ministro già ai minimi storici di popolarità (35-37% di opinioni favorevoli il primo, 33-35% il secondo).

Il Cor indica tre percorsi possibili: un aumento del 2,2% dei contributi previdenziali entro il

I NODI AL PETTINE

La riforma Sarkozy

- Nel 2010 il presidente Nicolas Sarkozy e il primo ministro François Fillon avevano varato una riforma del sistema previdenziale alzando l'età minima per il pensionamento a 62/67 anni, con un sistema di penalizzazioni decrescenti all'aumentare dell'età del ritiro
- La riforma prometteva il pareggio del bilancio del sistema previdenziale nel 2018
- Secondo le nuove previsioni del Consiglio di orientamento sul sistema previdenziale (Cor), nel 2018 il sistema previdenziale sarebbe però tutt'altro che in equilibrio: il deficit stimato è di circa 19 miliardi

Le proposte

- Il Cor indica tre percorsi possibili per riportare sotto controllo i conti del sistema pensionistico
- l'aumento del 2,2% dei contributi previdenziali entro il 2020
- il taglio del 5% del rapporto tra reddito medio e pensione percepita
- l'innalzamento di almeno altri sei mesi dell'età di uscita
- Il Medef, la Confindustria francese, propone di passare al più presto ai 63 anni di età minima e a 43 anni di anzianità contributiva

2020; il taglio del 5% del rapporto tra reddito medio e pensione percepita; innalzamento di almeno altri sei mesi dell'età di uscita. Il Medef, la Confindustria francese, propone di passare al più presto ai 63 anni di età minima e a 43 anni di anzianità contributiva.

È molto probabile che Hollande e il suo premier Jean-Marc Ayrault (che il presidente ha nuovamente difeso ieri, anche se il suo destino di capro espiatorio da immolare sull'altare della difesa di quel che resta della popolarità dell'ospite dell'Eliseo pare segnato) optino per un mix di almeno due, se non tre, di queste misure. Ma sarà in ogni caso un altro duro colpo per la sinistra di Governo. Che quando era sinistra di opposizione ha combattuto ferocemente la riforma Sarkozy. Che appena riconquistato il potere ha parzialmente (a dire il vero molto parzialmente) ristabilito la pensione a 60 anni (finanziando il provvedimento con un incremento dello 0,5% dei contributi). Che ha già creato nuove tasse per circa 35 miliardi.

Eppure la quarta strada, quella politicamente indolore, non esiste. Anche se la questione previdenziale si aggiunge alle tante altre emergenze che Hollande deve affrontare, il presidente non potrà rinviare o accantonare il problema. A meno di non rivedere gli obiettivi di deficit e di debito, che per ora sembrano scolpiti nella roccia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NOI E GLI ALTRI

I sistemi pensionistici



ITALIA

In base alla riforma del sistema pensionistico varata dal governo Monti con il decreto Salva-Italia, a partire dal 1° gennaio del 2012, viene applicato a tutti i lavoratori il sistema di calcolo contributivo dell'assegno.

La pensione di vecchiaia, a partire dal 1° gennaio 2012 si conseguirà a 62 anni ed entro il 2018 si dovrà arrivare a 66 anni di età. Ci sarà quindi parità tra uomini e donne. Tutti, uomini e donne, devono avere un'anzianità contributiva di almeno 20 anni



FRANCIA

Alla fine del 2010 è stata varata una riforma che porta da 60 a 62 anni l'età minima per andare in pensione ma con penalizzazioni, a meno di non avere 41,5 anni di contributi. L'età per acquisire la pensione piena è stata invece portata da 65 a 67 anni. Questa riforma, a regime nel 2023, è stata in parte modificata dal nuovo Governo socialista. L'età minima legale per la pensione è stata riportata a 60 anni (la maggior spesa è stata finanziata con un incremento dello 0,5% dei contributi). Ora però, la spesa pensionistica sembra di nuovo fuori controllo



GERMANIA

Con la riforma varata nel 2007, l'età pensionabile salirà a 67 nel 2029 (da 65): un mese all'anno per i primi 12 anni e due mesi all'anno dal 2024. La riforma è stata varata per compensare l'invecchiamento della popolazione: oggi ci sono tre lavoratori per pensionato, ma si scenderà a 1,9 nel 2030. Un trattamento pensionistico anticipato rispetto ai limiti fissati, può essere ottenuto solo per i lavoratori che possono vantare almeno 45 anni di versamenti previdenziali. Questi soggetti potranno continuare ad andare in pensione a 65 anni



REGNO UNITO

Il sistema pubblico si regge su due pilastri: la pensione statale, destinata a tutti e che costa 70 miliardi di sterline l'anno, pari al 10% della spesa totale; e le pensioni del pubblico impiego. Alla fine dello scorso anno il Governo ha deciso di alzare l'età della pensione dei dipendenti pubblici che in maggioranza potevano lasciare a 60 anni. Si è deciso di parificare il requisito a quello del settore privato: 65 anni per gli uomini e 60 per le donne (equiparati nel 2018). Entro il 2020 l'età salirà a quota 66, per raggiungere i 67 anni nel 2034

RAPPORTO TRA POPOLAZIONE OVER 65 E POPOLAZIONE TRA I 15 E I 65 ANNI NEL 2060

(Commissione Ue)

56,6

46,6

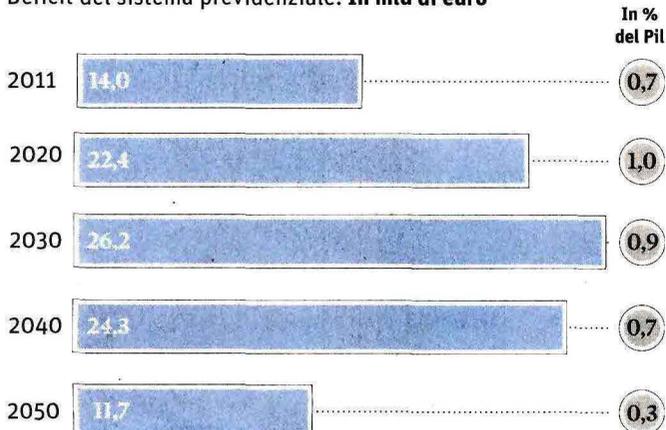
59,8

42,1

Lo squilibrio francese

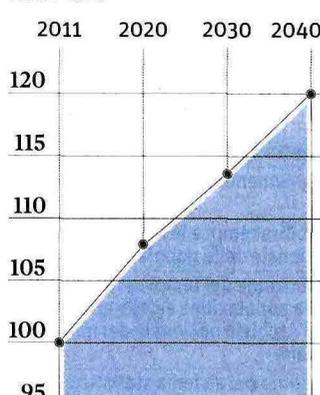
I CONTI

Deficit del sistema previdenziale. In mld di euro



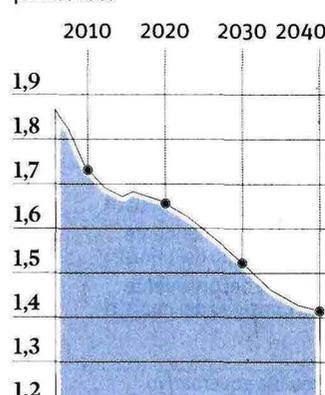
GLI ASSEGNI

Importo medio delle pensioni. 2011=100



IL RAPPORTO

Numero di lavoratori per ogni pensionato



Fonte: Consiglio di orientamento sul sistema previdenziale francese, secondo lo scenario economico «centrale»

Il futuro dell'ente degli agenti

Enasarco gioca la carta interna per il nuovo direttore generale

Marco lo Conte

Domani il Consiglio di amministrazione di **Enasarco** è chiamato a nominare il nuovo direttore generale che prenderà il posto di Carlo Felice Maggi, dimessosi di recente per motivi di salute. Salvo sorprese dell'ultimo minuto, a ricoprire l'incarico sarà chiamato Carlo Bravi, attualmente direttore dell'area istituzionale, ossia il core business dell'ente che gestisce le entrate contributive e le prestazioni pensionistiche da erogare; prima di questo incarico, Bravi si era occupato dell'area legale di Enasarco. Una scelta che punta, dunque, a valorizzare una professionalità interna all'ente previdenziale: un'opzione che ha prevalso

rispetto ad altre ipotesi che erano circolate negli ultimi giorni. Era stato il ministero del Welfare - nelle vesti di autorità di vigilanza dell'ente insieme alla Covip - a sollecitare Enasarco a effettuare la nomina del direttore generale, riempiendo così la casella centrale della governance dell'ente. Negli ultimi mesi era cresciuta la tensione all'interno della Cassa in merito alla contabilizzazione di alcune scelte di portafoglio operate dall'ente, in parte prese negli ultimi mesi e in parte eredità ristrutturata (più volte) del patrimonio risalente alla gestione Billè: le notes strutturate (circa 1,3 miliardi di

veicoli finanziari come Anthracite, circa un anno fa erano state scorporate e affidate ad alcuni fondi creati ad hoc per Enasarco e che ora andranno valorizzati (vedi Plus24 dell'8 dicembre scorso). Completata così la sua governance, la Fondazione dovrà passare a una riorganizzazione operativa su più fronti: in materia di informatica, per quanto riguarda la dismissione del patrimonio immobiliare e infine per quanto riguarda il servizio finanza. Secondo quanto si apprende, la delega per la gestione del cospicuo patrimonio mobiliare dell'ente (valutato intorno ai 3,5 miliardi di euro) sarà affidata direttamente al consiglio di amministrazione di Enasarco, in

particolare per consentire un suo immediato coinvolgimento nella gestione del portafoglio dell'ente; in capo al direttore generale dovrebbe restare salvo sorprese la delega sulla liquidità dell'ente. All'organismo riporteranno anche gli advisor esterni: Deloitte per i rischi operativi e soprattutto Mercer, chiamato a occuparsi dei rischi finanziari e a fornire una valorizzazione degli investimenti dell'ente, comprese le notes strutturate oggetto di discussioni. Non si esclude, in ogni caso, che il Cda decida il varo di una struttura intermedia nella gestione del portafoglio, ossia una sorta di comitato investimenti ristretto che affianchi le commissioni patrimonio e bilancio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RIORGANIZZAZIONE

Restano aperti i nodi relativi alla gestione del portafoglio di liquidità e alle scelte finanziarie della Cassa Verso lo scontro in Cda



Dopo la strage E il superfondo disinveste dalla fabbrica di mitra

Obama passa all'azione Bando ai fucili d'assalto

La lobby delle armi: «Scioccati e pronti ad aiutare»

WASHINGTON — Un calcolo empirico: Adam Lanza ha sparato circa 200 proiettili in 10 minuti. Colpi usciti dal suo Bushmaster, copia semi-automatica di un fucile concepito per i soldati. Sono armi d'assalto come queste che Obama e un buon numero di persone vogliono mettere al bando. Stessa cosa per i maxi-caricatori che danno ai killer un volume di fuoco impressionante. Ieri il presidente ha dichiarato apertamente il suo sostegno alla proposta avanzata dalla parlamentare Dianne Feinstein, che vuole reintrodurre il divieto deciso da Clinton nel '94 e fatto scadere da Bush dieci anni dopo. «Non abbiamo fatto abbastanza per affrontare la vergogna di questa violenza», ha affermato il presidente pensando alle vittime nella scuola di Newtown. Con lui ampi strati di una società sempre troppo indulgente verso chi trasforma la casa in un arsenale.

Il massacro dei 20 bambini e dei sette adulti ha probabilmente fatto riflettere chi — anche alla Casa Bianca — si è limitato a blaterare. Lo sdegno e la commozione sembrano, per ora, prevalere sulla tradizione e la voglia di possedere un fucile. Qualcuno si vergogna, prova a prendere le distanze. Persino la potente National Rifle Association rompe il silenzio. Siamo «scioccati e rattristati», pronti a «offrire significativi contributi per assicurare che non si ripeta», dichiara la lobby delle armi. Clamorosa la decisione del fondo di investimenti Cerberus Cm. I dirigenti hanno annunciato la vendita delle loro quote di partecipazione al Freedom Group, la società che produce, tra l'altro, il Bushmaster. Su Cerberus si sono concentrate le pressioni del sindacato degli insegnanti, che ha investito nel fondo, così come molte critiche. Altro particolare, il padre di Stephen Feinberg, il fondatore di

Cerberus, risiede proprio a Newtown, il paese dell'attacco. Il Bushmaster comunque continua ad essere molto popolare e a buon prezzo: 500 dollari.

Chi non si vergogna è Press Tv, emittente iraniana che ha intervistato alcuni «esperti americani» su quanto è accaduto: hanno sostenuto che la strage è stata compiuta da «squadre della morte israeliane per punire Obama».

Le iniziative politiche si intrecciano con le indagini della polizia. Dall'autopsia del killer non risulta chiaro se prendesse dei medicinali. A casa non ne hanno trovati. Gli investigatori hanno poi confermato che Adam, dopo aver ucciso la madre Nancy colpendola quattro volte alla testa, ha distrutto la memoria del suo computer. Forse ha voluto cancellare le tracce delle sue navigazioni su Internet o eventuali testi. Con un paziente lavoro di ricostruzione la Scientifica spera di recuperare qualcosa.

Il pc, insieme alla mamma, era l'unico legame di Adam con il mondo. Testimoni sostengono che viveva recluso nel seminterrato dove aveva stanza da letto, bagno e area con tv e computer. Alle pareti poster di armi e mezzi militari. Non si alzava mai troppo presto e andava a dormire molto tardi passando il tempo con videogame «spara-spara». Sempre da solo, senza amici. Suo fratello non lo vedeva da 2 anni, lo zio da 8. Con lui la madre che lo aveva «iniziato» ai fucili portandolo al poligono. L'ultima volta sei mesi fa. Nancy stava progettando di lasciare Newtown e sembra che avesse trovato sulla costa Ovest degli Usa un college adatto alle condizioni mentali del figlio. Lei era convinta di tenere a galla il ragazzo anche se le sue condizioni stavano peggiorando. In realtà a Adam serviva una camera d'ospedale e non un'aula di università.

Guido Olimpio

@guidoolimpio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sguardi Un bambino guarda la chiesa di Newtown da dietro al finestrino di un autobus (Ap)



Obama in campo dopo la strage “Sì al bando delle armi da assalto” E a Wall Street è fuga dalle pistole

Cerberus Capital vende l'azienda del fucile di Lanza

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FEDERICO RAMPINI

NEW YORK — Anche Wall Street reagisce allo shock per la strage di bambini a Newtown. Un colosso del private equity, il gruppo Cerberus Capital, annuncia che venderà l'azienda produttrice del fucile con cui Adam Lanza fece il massacro nella Sandy Hook Elementary School. I padroni della finanza dicono addio a Freedom Group, fabbrica di armi da cui è uscito il fucile Bushmaster da 223 millimetri. Il fondo Cerberus ne è l'azionista dal 2006, ma ora ha deciso di disfarsene. Non è proprio la conseguenza di una crisi di coscienza, ma di un

diktat. Cerberus è stato praticamente costretto a fare questo annuncio, sotto la pressione di un potente fondo pensione americano, che a sua volta ne è cliente-azionista. Nella battaglia per limitare l'uso delle armi (armi da guerra nel caso del Bushmaster) è sceso in campo infatti il California State Teachers' Retirement System, cioè il fondo pensione che gestisce la previdenza di tutti gli insegnanti della California e anche di altri dipendenti pubblici. Trattandosi del più popoloso Stato Usa, la sua staz-

za finanziaria è formidabile. I gestori delle pensioni degli insegnanti si sono sentiti "in prima linea" dopo la strage nella scuola dove sono morte anche sei dipendenti dell'istituto. E così hanno lanciato l'aut aut a Cerberus: o vendi quella fabbrica della morte, oppure saremo noi a toglierti i nostri capitali. Immediata la conseguenza, Cerberus Capital emette un comunicato che suona come addio alle armi: «È evidente — si legge nel-

la nota del gruppo di private equity — che la tragedia nella scuola Sandy Hook è una svol-

ta, un evento spartiacque che sposta il dibattito nazionale sulle armi a un livello senza precedenti». Lo "sciopero degli investimenti" contro i fabbricanti della morte rappresenta un precedente importante. Altri fondi pensione potrebbero seguire le orme di quello californiano. L'impatto sarebbe sostanziale perché Freedom Group-Bushmaster

non è la sola fabbrica di armi controllata da private equity. Lo stesso vale per la Colt Defense, i cui azionisti fanno capo a Blackstone e Credit Suisse. Per Wall Street l'industria delle armi può diventare un investimento troppo rischioso, in un contesto in cui le regole del mercato e quindi la profittabilità degli investimenti sono in evoluzione. Anche la grande distribuzione ha dei ripensamenti: gli ipermercati Walmart cancellano dal proprio sito Internet la pubblicità del Bushmaster, e la catena di negozi sportivi Dick's Sporting Goods sospende temporaneamente le vendite dei fucili da guerra.

È in movimento anche il fronte politico. Barack Obama scende in campo per "appoggiare attivamente" il disegno di legge presentato dalla senatrice californiana Dianne Feinstein, figura storica nel partito democratico: l'obiettivo è ripristinare la messa al bando delle armi semiautomatiche da combattimento. Il divieto fu in vigore fino al 2004, anno in cui ven-

ne lasciato decadere da George W. Bush. L'escalation delle stragi ha coinciso con l'uso di queste armi, spesso identiche a quelle in dotazione ai militari Usa in Afghanistan, con velocità di sparo, potenza e precisione che moltiplicano il numero delle vittime. A livello locale è sempre la California a dare l'esempio, con la decisione annunciata ieri di introdurre control-

li e limiti sulle vendite di munizioni, nonché il divieto della vendita per corrispondenza. In California l'approvazione rapida di queste nuove norme è praticamente certa perché i democratici hanno nell'assemblea legislativa locale una maggioranza dei due terzi. Qualcosa si muove però anche nel partito repubblicano a livello nazionale, con alcuni esponenti pro-armi che cominciano a segnalare ripensamenti e aperture alle riforme. A differenza che dopo altre stragi, perfino la potente lobby della National Rifle Association è ammutolita, per ora: il suo imbarazzo di silenzio continua da venerdì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anche alcuni repubblicani pro-Nra cominciano ad avere ripensamenti

I punti



LA COSTITUZIONE

Dal 1791 il III emendamento sancisce il diritto di possedere armi



LA CORTE SUPREMA

Nel 2008 no della Corte suprema al divieto di portare armi a Washington



IL NO DI CLINTON

Nel 2004 è scaduto il bando delle armi d'assalto imposto da Clinton nel 2004



LA PROPOSTA

La senatrice Dianne Feinstein ha proposto una nuova legge contro le armi



NEL MIRINO

A sinistra, una protesta a Washington contro la lobby delle armi, la Nra. A destra, Barack Obama. Al centro un'armeria

La strage di Newtown
Obama:
armi d'assalto
al bando



PAGINE 20 E 21



IL GOVERNO FA APPELLO ALLE IMPRESE STATALI

Cipro trova i soldi ed evita il crac

Dai fondi pensione 250 milioni

Il Fmi suggerisce all'Irlanda: «Niente misure correttive o ripresa a rischio»

TONIA MASTROBUONI
TORINO

Dopo l'allarme per il rischio di default imminente emerso lunedì, Cipro ha fatto sapere di aver rimpinguato le casse dello Stato con una somma sufficiente a tappare il buco e a evitare il fallimento. Ieri il ministero delle Finanze ci-

priota ha fatto sapere in un comunicato di aver trovato «tutte le risorse per coprire il fabbisogno finanziario» più urgente e ha aggiunto che «non ci saranno problemi» per pagare gli stipendi di dicembre dei lavoratori statali.

Lunedì un alto funzionario dello dicastero aveva fatto sapere che senza 250-300 milioni di euro, il governo di Nicosia non sarebbe stato in grado di onorare le scadenze, comprese quelle per le buste paga degli statali, e avrebbe rischiato il default.

Il governo ha dunque fatto appello ai fondi pensione delle

imprese statali maggiori, l'azienda elettrica Eas, quella di telecomunicazioni Cyta e quella portuale Cyprus Ports Authority, per ottenere un prestito sufficiente a coprire il fabbisogno.

Risolto il problema dell'orizzonte a breve, resta l'interrogativo se Cipro riuscirà ad arrivare a metà febbraio senza altri sconquassi, cioè prima che arrivi il prestito europeo da 17,5 miliardi di euro che dovrebbe allontanarla dal baratro.

La trojka Fmi, Bce e Commissione Ue sta negoziando con Nicosia il risanamento in cambio del prestito ma la di-

scussione in seno all'Eurogruppo sul pacchetto è attesa soltanto a fine gennaio.

Intanto per un'altra isola europea, molto più a nord, è arrivata una piacevole sorpresa. Il Fmi ha fatto sapere ieri che se dovesse mancare gli obiettivi di bilancio l'anno prossimo, dovrebbe chiedere una deroga invece di approntare misure correttive, per non aggravare la recessione. Il numero due del Fondo, David Lipton, ha detto che eventuali misure aggiuntive di austerità minerebbero le possibilità di ripresa. «Se la crescita dovesse essere deludente, ogni misura correttiva dovrebbe essere rinviata al 2015 per tutelare la ripresa».



Il presidente Christofias



ANALISI

Perché l'indigenza non ha audience presso la politica

di **Cristiano Gori**

Cisono tre italiani, uno in età scolare, l'altro con l'appendicite e l'ultimo divenuto povero. Quale differenza esiste tra loro? La domanda pare l'attacco di una barzelletta ma - in realtà - racchiude in sé il ritardo del nostro **welfare**.

Le persone malate hanno il diritto all'assistenza sanitaria e chi è tra i 6 e i 16 anni ha quello all'istruzione; in entrambi i casi lo Stato è obbligato per legge a garantire ai propri cittadini una risposta, seppure di qualità variabile nei diversi territori. La maggior parte degli individui in povertà economica, invece, non ha diritto ad alcun sostegno pubblico. I poveri con almeno 65 anni ogni mese ricevono 429 euro dell'assegno sociale e, nei casi più gravi, anche 40 euro della Social Card (tutele comunque inadeguate), quest'ultima destinata pure a chi ha figli entro i 3 anni. Ciò significa che i poveri sotto i 65 anni sono privi di un diritto a sostegni di rilievo: possono solo chiedere un aiuto al loro Comune, che lo fornirà a propria discrezione subordinatamente alle risorse disponibili. In sintesi, in Italia chi ha l'appendicite o deve andare a scuola giustamente non può - quali che siano i tagli - essere lasciato senza gli interventi pubblici necessari, mentre chi è caduto in povertà sì.

Accade spesso e capiterà in misura crescente. Nel 2013 la crisi spingerà un numero di persone in aumento a chiedere aiuto ai Comuni, che avranno sempre meno risorse per rispondervi poiché le forti riduzioni nei trasferimenti statali per le po-

litiche sociali manifesteranno appieno i propri effetti. Il precedente Governo, infatti, ha ridotto i finanziamenti destinati alle fasce più deboli proprio quando ce ne sarebbe stato maggiore bisogno e l'attuale ne ha confermato le decisioni (i nuovi stanziamenti che l'imminente legge di stabilità potrebbe contenere non modificherebbero il quadro). Queste recenti scelte s'innestano su un'antica mancanza della politica italiana: non aver mai costruito un sistema di diritti di cittadinanza per le famiglie povere.

Quasi tutti i paesi europei dispongono del "reddito minimo", una prestazione nazionale cui ha diritto ogni cittadino in povertà assoluta. Sperimenta questa condizione il 5,7% degli italiani che non di-

IL RITARDO Solo il nostro Paese e la Grecia sono privi di uno strumento universalistico di tutela come il reddito minimo

sponde dei beni e dei servizi necessari a raggiungere un livello di vita "minimamente accettabile", come definito dall'Istat. Il reddito minimo è un contributo economico accompagnato da servizi - formativi, educativi, contro il disagio - atti a favorire l'inserimento occupazionale e/o sociale dell'utente. Il diritto si accompagna, come si conviene a un moderno patto di cittadinanza, alla definizione di precisi doveri del cittadino-utente: frequentare la formazione, cercare un impiego, accettare i lavori che gli vengono proposti e così via. Nell'Europa a 15 il "reddito minimo" manca solo in Italia e in Grecia, negli altri Paesi gli schieramenti politici si dividono su come organizzarlo mentre concordano nel ritenere quest'infrastruttura sociale un'imprescindibi-

le garanzia di cittadinanza.

Da noi se ne parla da 20 anni ma la povertà non è mai diventata una priorità della politica. Perché? Primo, gli Esecutivi hanno abitualmente una ridotta capacità di prendere decisioni in modo autonomo e gruppi di pressione e lobby ne condizionano molto le scelte, si tratti di industriali, taxisti o sindacati. Mancano, però, gruppi di pressione incisivi a favore dei poveri. Secondo, tradizionalmente i più attenti al welfare sono la sinistra e i cattolici. Nei territori, entrambi fanno da sempre molto contro la povertà, si pensi alle numerose associazioni cattoliche (come la Caritas) e agli sforzi di tanti enti locali nelle regioni "rosse". Soffrono, tuttavia, lo stesso punto debole: la lotta alla povertà è oggetto di notevole impegno a livello territoriale ma non è mai comparsa tra i loro principali obiettivi nella politica nazionale. A livello centrale, sino ad oggi, in materia di welfare la sinistra ha puntato perlopiù su lavoro e pensioni mentre i cattolici sui temi "eticamente sensibili" (procreazione, configurazione giuridica della famiglia e fine vita). Terzo, poiché la povertà è storicamente più presente al sud molti hanno avvertito il reddito minimo ritenendolo troppo pro-meridionale, obiezione superata dagli eventi, dato l'aumento della diffusione del fenomeno anche nel centro-nord.

Ignorare la povertà non è un destino. Immaginate, tra qualche mese, il prossimo Presidente del Consiglio annunciare: «Cari concittadini, ci aspettano anni duri e ognuno di noi sarà chiamato ad un grande sforzo per migliorare il Paese. È giusto chiedere questo sforzo esclusivamente a patto che nessuno venga lasciato solo davanti alle difficoltà. Per questo motivo, il Governo ha deciso di introdurre un reddito minimo contro la povertà». Un'ingenua fantasia o un esempio concreto di rinnovamento della politica?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dritti agli stranieri. Per il capo dello Stato «l'ostilità nei confronti dell'immigrazione deve essere considerata un rifiuto della realtà»

Napolitano: «Cittadinanza ai figli di immigrati»

Karima Moual
ROMA

«È opportuno rendere possibile l'acquisizione della cittadinanza da parte dei minori figli di immigrati già di fatto integrati nella nostra comunità nazionale». Sono le parole del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, in occasione della Giornata internazionale del migrante. Parole che rispecchiano un sentimento più volte ribadito in altre occasioni. Per sensibilizzare la politica verso quella via dell'integrazione che può essere percorsa solo attraverso il cambiamento della legge attuale sulla cittadinanza. Una legge che per molti analisti è ormai anacronistica perché non ris-

PRESENTI NELL'ECONOMIA

Il 70% degli immigrati in Italia è cliente di un istituto di credito, mentre 3,3 milioni di stranieri hanno presentato la dichiarazione dei redditi

pecchia il cambiamento che, almeno in questi venti anni, ha visto l'Italia con l'apporto della componente immigrata. E dunque ancora una volta, in questa grande occasione, la linea del Presidente della Repubblica viene ricalcata confermando quel suo pensiero espresso già pochi mesi fa, secondo cui è «un'autentica follia, un'assurdità che dei bambini nati in Italia non diventino italiani; non viene riconosciuto loro un diritto fondamentale».

Stiamo parlando di 630mila figli di immigrati (il 7% degli alunni); più della metà di loro è nato in Italia, secondo l'indagine conoscitiva sulle problematiche connesse all'accoglienza di alunni con cittadinanza non italiana nel sistema scolastico italiano, svolta dalla commissione Cultura della Camera.

Senza questi nuovi italiani l'Italia invecchierebbe e arrancherebbe nel mantenere attiva la parola "sviluppo". E non sono solo le parole a dirlo, ma i numeri che parlano ancora più chiaro: In Italia un minore su cinque è straniero. Tutti i dati confermano che la popolazione italiana è cresciuta grazie all'apporto degli immigrati e che oggi abbiamo un saldo naturale positivo (differenza tra nascite e de-

cessi) dovuto proprio ai nuovi nati: i figli di stranieri oggi raggiungono quota 78.082, il 13,9% del totale dei nati in Italia. E se non bastasse, ci sono anche i dati economici a parlare ancora più chiaro e solo per fare qualche esempio: Il 70% degli immigrati è cliente in un istituto di credito. Tre milioni e 300 mila stranieri hanno presentato una dichiarazione dei redditi. Numeri e storie che dovrebbero essere raccolte in un libro dal titolo «Quella risorsa nel cassetto».

«L'ostilità nei confronti dell'immigrazione - ha osservato Napolitano - deve essere considerata un rifiuto della realtà, frutto di ingiustificate paure troppo spesso alimentate nel dibattito pubblico. Il fenomeno migratorio, che è inevitabile, deve essere perciò accompagnato da politiche adeguate, perché a coloro che vengono a lavorare in Italia sia attribuito il rispetto che meritano, nell'osservanza delle nostre leggi». Conforta e dà speranza a chi continua a gridare nel silenzio dei suoi pensieri: «Io non sono un migrante, io sono nato e cresciuto in Italia. Perché tutti si rivolgono a me come un immigrato, uno straniero? Io non sono altro che un nuovo italiano che fatica ad essere riconosciuto come tale. Sono il frutto dei sacrifici dei miei genitori emigranti che non viene coronato». Sono le parole di uno dei tanti ragazzi di seconda generazione che attendono quella carta d'identità con sopra scritto: nato in Italia. Cittadinanza: Italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NUMERI

630mila

I figli di immigrati in Italia
Rappresentano il 7% degli alunni presenti nelle scuole del nostro Paese; di questi più della metà di loro è nato in Italia

13,9%

I nuovi nati stranieri
I figli degli immigrati oggi superano le 78mila unità, pari a quasi il 14% del totale di nati in Italia. È grazie ai figli degli immigrati che l'Italia può contare su un saldo naturale positivo



LAVORO
**Risoluzioni consensuali
a indennità retroattiva**

▶ pagina 30

Lavoro. Dall'Inps copertura anche per gli ultimi cinque mesi del 2012

Risoluzioni consensuali, l'indennità è retroattiva

L'Istituto
ha colmato
un vuoto
normativo

Matteo Prioschi

Indennità di **disoccupazione** "retroattiva" ai licenziati per giustificato motivo oggettivo che hanno raggiunto una risoluzione consensuale tramite la procedura di **conciliazione** dopo lo scorso 18 luglio. Con questa decisione, contenuta nel messaggio 20830 di ieri, l'Inps colma un vuoto normativo derivante dall'applicazione della riforma del mercato del lavoro.

La legge 92/2012, infatti, ha previsto che a fronte di un licenziamento per giustificato motivo oggettivo o per ragioni collegate all'attività produttiva in aziende con più di 15 dipendenti, il lavoratore ha diritto all'Assicurazione sociale per l'impiego (Aspi), qualora abbia concluso positivamente con l'impresa la relativa procedura di conciliazione. Tuttavia la legge è entrata in vigore il 18 luglio 2012, ma l'Aspi, che sostituirà le attuali forme di sostegno al reddito, sarà operativa solo dal 1° gennaio 2013.

Per oltre cinque mesi, quindi, si è verificato un disallineamento tra quanto prevede la norma e gli strumenti a disposizione. Di conseguenza, come riporta l'Inps stessa nel suo messaggio, in questo arco di tempo sono state respinte le domande di indennità di disoccupazione ordinaria da parte di lavoratori licenziati che hanno raggiunto risoluzioni consensuali nell'ambito della conciliazione.

Tuttavia, seppur formalmente corretto, il rifiuto dell'inden-

nità non tiene conto della particolare situazione che si è venuta a creare nel periodo di transizione luglio-dicembre. Di conseguenza, dopo aver ricevuto parere concorde dal ministero del Lavoro, l'Inps ha deciso di trattare il licenziamento per motivo oggettivo con conciliazione come se fosse una cessazione involontaria del rapporto di lavoro, con conseguente accesso alla tutela del reddito.

Da qui la decisione di erogare l'indennità di disoccupazione non agricola con requisiti normali per i licenziamenti fino al 31 dicembre 2012. L'Inps indica, inoltre, che le domande di disoccupazione ordinaria successive al 18 luglio già respinte dovranno essere riesaminate in autotutela. Ai lavoratori interessati, quindi, verrà concesso il sostegno al reddito.

Per quanto riguarda l'Aspi e la mini Aspi, invece, ieri l'istituto di previdenza ha pubblicato la circolare 142 che riassume le regole di accesso e le prestazioni previste.


Aspi

● L'Assicurazione sociale per l'impiego (Aspi) è stata introdotta dalla legge 92/2012 di riforma del mercato del lavoro. In particolare il comma 1 dell'articolo 2 ha previsto due nuove indennità mensili per il sostegno al reddito dei lavoratori subordinati che hanno perso involontariamente l'occupazione. Si tratta dell'Aspi e della mini Aspi che sostituiranno la disoccupazione ordinaria non agricola a requisiti normali o ridotti, la disoccupazione speciale edile e la mobilità. I nuovi strumenti di sostegno al reddito diventeranno operativi dal 1° gennaio 2013



**I chiarimenti.** Il passaggio di regime

La «mini-Aspi» guarda ai requisiti del 2012

Arturo Rossi

Indipendentemente dalla data di cessazione del rapporto di lavoro, la domanda per il riconoscimento dell'indennità di disoccupazione mini-Aspi riferita a periodi di **disoccupazione** intercorsi nel 2012 dovrà essere presentata, esclusivamente per via telematica, tra il 1° gennaio e il 2 aprile 2013, dato che il 31 marzo e 1° aprile sono giorni festivi. Lo ha precisato l'Inps con messaggio 20774/2012, sottolineando che in seguito a quanto concordato con il ministero del Lavoro sul meccanismo dell'assorbimento disposto dalla legge 92/2012 sulla prestazione relativa al 2012, ed esclusivamente per questo periodo, si avranno come riferimento i requisiti assicurativi e contributivi dell'indennità di disoccupazione ordinaria con requisiti ridotti. Però, per quanto concerne durata e misura saranno calcolate in base alle nuove disposizioni relative all'indennità di disoccupazione denominata mini-Aspi.

L'Istituto ricorda che per i soggetti che durante il 2012 hanno maturato i requisiti previsti dal-

metà delle settimane lavorate nell'ultimo anno (2012), nel limite di quelle disponibili, avendo detratto dal massimale di 52 le settimane lavorate e le settimane non indennizzabili.

L'Inps precisa che, se viene presentata nel 2013 una domanda mini-Aspi, i periodi contributivi utilizzati per una "mini-Aspi 2012" e presenti nell'anno precedente la cessazione dell'ultimo rapporto di lavoro, saranno utili per il diritto e calcolo della retribuzione di riferimento, ma non per la durata della prestazione. Invece, i periodi contributivi 2012 in caso di mancata presentazione di domanda "mini-Aspi 2012", saranno utili per una prestazione di mini-Aspi.

I periodi di godimento della "mini-Aspi 2012" sono riconosciuti automaticamente come contributi figurativi, collocati nell'anno di competenza (2012) e saranno utili sia per il diritto che per la misura delle pensioni, esclusi i casi in cui sia previsto il computo della sola contribuzione effettivamente versata.

IL QUADRO

Per beneficiare della prestazione è necessario fare riferimento alle vecchie regole

la norma abrogata, l'articolo 2, comma 24, della riforma del mercato del lavoro ha stabilito l'assorbimento delle prestazioni nella nuova indennità di disoccupazione denominata mini-Aspi. Di conseguenza, per distinguere dall'indennità di disoccupazione mini-Aspi a regime, la prestazione viene individuata con la denominazione di "mini-Aspi 2012". In pratica, dovranno essere maturati, per l'anno 2012, i requisiti previsti per la disoccupazione ordinaria con requisiti ridotti (anzianità assicurativa di due anni, almeno 78 giornate di lavoro individuate, come di consueto, con riferimento alla durata contrattuale). Per il calcolo, invece, si terrà conto della misura prevista per la mini-Aspi, cioè 75% della retribuzione di riferimento e per una durata pari alla

L'Inps nega alle partite Iva malattia e congedi parentali

Il Salva Italia allargava le tutele, ma ogni richiesta è stata respinta: mancano le circolari

FILIPPO SANTELLI

ROMA — Alcuni si sono sentiti dire di aspettare, che le procedure non sono ancora pronte. Ad altri è stato risposto addirittura di no: quei soldi, a loro, non spettano. Indennità di malattia e congedi parentali, dal primo gennaio del 2012 il decreto Salva Italia li ha estesi anche ai lavoratori autonomi, le partite Iva iscritte alla gestione separata dell'Inps. A quasi un anno dall'entrata in vigore della legge però l'istituto previdenziale non ha riconosciuto neppure un euro. Arrivando perfino a negare, a chi chiedeva spiegazioni, che le prestazioni fossero dovute. Una mancanza di cui la Cgil ha chiesto ragione, con una lettera inviata la scorsa settimana al presidente dell'Inps Antonio Mastrapasqua.

«La norma — spiegano dal sindacato — dovrebbe sanare una contraddizione della riforma delle pensioni del 2007, approvata del governo Prodi». Che stabiliva per i co co pro, i lavoratori a progetto, e per i titolari di assegno di ricerca il diritto all'indennità giornaliera di malattia e al trattamento per congedo parentale. Ma escludeva i liberi professionisti, nonostante a loro fosse richiesta la stessa aliquota contributiva del 27,72%, compreso lo 0,72% per finanziare il fondo maternità. Si tratta di traduttori, informatici, consulenti,

Discriminati i professionisti non iscritti a un ordine: traduttori, archeologi, informatici

archeologi, in generale tutti i lavoratori autonomi a partita Iva non iscritti a un ordine professionale e alla relativa cassa previdenziale. Circa 130 mila persone a cui il decreto Salva Italia ha alla fine assicurato una parità di trattamento.

Sulla carta. Perché fino ad oggi chi ha cercato di presentare domanda usando il servizio tele-

matico dell'Inps, nel menu «tipo di attività» non ha trovato la voce «libera professione». E chi ha fatto la coda allo sportello non ha avuto miglior fortuna: «Dicono che le procedure interne non sono ancora pronte, che al massimo si possono consegnare i documenti e aspettare», denuncia Acta, Associazione dei consulenti del terziario avanzato. Nonostante già a marzo un messaggio interno dell'ente previdenziale prendesse atto dell'estensione delle coperture. Ma il sito fa anche peggio. Nella pagina dedicata alle informazioni sulle prestazioni erogate risulta ancora in vigore la vecchia normativa. Mentre un contribuente che ha chiesto lumi al portale «Inps risponde», il 7 dicembre ha ricevuto questa risposta: «Il congedo parentale non spetta ai liberi professionisti che versano nella gestione separata, ma solo a lavoratori a progetto e categorie assimilate». L'esatto contrario di quanto stabilito dalla legge.

«Il sito non è ancora stato aggiornato», replicano gli uffici competenti dell'Inps, contattati sul tema. Il ritardo, spiegano, dipende «dalla mancanza di disposizioni attuative da parte del ministero del Lavoro», ma senza precisare di che chiarimenti ci sia bisogno. Né indicare una data prevista per l'attivazione del servizio. «Un bell'esempio di malaburocrazia», denuncia la Cgil. Il sindacato invita chi ne abbia diritto a depositare comunque la domanda per i contributi di malattia o maternità. E, in caso di rifiuto, a fare ricorso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti



SALVA ITALIA

Dal primo gennaio il decreto del governo Monti ha esteso le indennità per malattia e maternità anche alle partite Iva iscritte alla gestione separata dell'Inps



CIRCOLARE

Già a marzo un messaggio interno dell'Istituto di previdenza prende atto della novità. Ad oggi però le relative procedure non sono ancora state attivate



SITO

Sul suo portale l'Inps riporta ancora la vecchia legge, senza coperture per gli autonomi. E per chi chiede spiegazioni online la risposta è: «Non ne avete diritto»



Cappio su 1.800 imprese

La Ue dichiara illegittime le agevolazioni concesse a Venezia per il triennio '95-97 e ne chiede, tramite l'Inps, l'immediata restituzione

Circa 1.800 imprese operative tra Venezia, Chioggia e isole della laguna dovranno restituire pressappoco 114 milioni di euro di sgravi contributivi fruiti nel triennio 1995/1997, ma poi dichiarati aiuti illegittimi dall'Ue. Per dimostrare la non idoneità dell'incentivo a falsare o minacciare la concor-

renza, dovranno presentare all'Inps in via telematica la documentazione utile. Risalente, però, a 15 anni fa e quindi spesso complicata (se non impossibile) da ricostruire. A prevederlo è un emendamento al ddl Stabilità, che sarà oggi all'esame dell'aula del Senato.

Cirioli a pagina 24

LEGGI DI STABILITÀ/ Dalle imprese i documenti di 15 anni fa

Inps, Laguna alla cassa Milioni di sgravi contributivi da restituire

DI DANIELE CIRIOLI

Circa 1.800 imprese operative tra Venezia, Chioggia e isole della laguna dovranno restituire circa 114 milioni di euro di sgravi contributivi fruiti nel triennio 1995/1997, ma poi dichiarati aiuti illegittimi dall'Ue. E, per questo, saranno chiamate a produrre in brevissimo tempo documenti risalenti a oltre 15 anni fa. Per dimostrare la non idoneità dell'incentivo a falsare o minacciare la concorrenza, dovranno infatti presentare all'Inps in via telematica la documentazione utile (risalente, come detto, a 15 anni fa). A prevederlo è un emendamento al ddl Stabilità, che sarà oggi all'esame dell'aula del Senato.

Sgravio oneri sociali. Gli incentivi in questione vennero introdotti dal dl n. 96/1995 a favore delle imprese dei comuni di Venezia e di Chioggia e dal dl n. 669/1996 per le imprese del territorio di Venezia insulare ed isole della laguna. In ogni caso si trattava di sgravi contributivi riconosciuti per il triennio 1995/1997 e di cui, secondo dati Inps, ne hanno fruito all'incirca 1.810 imprese per un importo di circa 38 milioni di euro annui (nel triennio, dunque, quasi 114 milioni di euro). Con la decisione n. 2000/394/Ce, la Commissione Ue ha stabilito che gli sgravi costituiscono aiuti incompatibili con il mercato

comune.

Stop alle vecchie procedure. L'emendamento stabilisce, prima di tutto, lo stop alle vecchie procedure di recupero degli sgravi (la cosa potrebbe dar fiato alle imprese) nonché "l'estinzione di diritto" dei processi pendenti al 1° gennaio 2013. Inoltre, prevede che gli eventuali importi già versati dalle imprese siano ritenuti dall'Inps "anticipi" da imputare ai pagamenti dovuti per effetto dei provvedimenti di recupero emessi in base alla nuova procedura.

Recupero 2.0. La nuova procedura di recupero prevede che l'Inps, entro 90 giorni dall'entrata in vigore della legge Stabilità (quindi entro fine marzo 2013), proceda a richiedere alle imprese beneficiarie degli sgravi «gli elementi, corredati della idonea documentazione, necessari per l'identificazione dell'aiuto di Stato illegale, anche con riferimento all'idoneità dell'agevolazione, in ciascun caso individuale, a falsare la concorrenza e incidere sugli scambi intracomunitari». Pervenuta la richiesta, le imprese avranno 30 giorni di tempo per trasmettere all'Inps, in via telematica, la documentazione. Non farlo, per rifiuto o anche soltanto per omissione «senza giustificato motivo» comporterà che «l'idoneità dell'agevolazione a falsare o a minacciare la concorrenza e incidere sugli scambi in-

tracomunitari è presunta»; di conseguenza l'Inps dovrà procedere al recupero integrale dell'agevolazione. Infine, l'emendamento stabilisce che se dall'attività istruttoria sia emersa o presunta «l'idoneità dell'agevolazione a falsare o a minacciare la concorrenza e incidere sugli scambi intracomunitari», l'Inps procede a notificare alle imprese l'avviso di addebito recante intimazione di pagamento delle somme relative agli aiuti non dovuti.

—© Riproduzione riservata—■



Circolare Inps con i chiarimenti sul passaggio dalla vecchia alla nuova indennità

Disoccupazione, ora si cambia

Requisiti ridotti addio. Debutta la mini-Aspi 2012

DI DANIELE CIRIOLI

Addio alla disoccupazione con requisiti ridotti, debutta la mini-Aspi 2012. In relazione ai periodi di disoccupazione intercorsi nel corrente anno infatti, i lavoratori non potranno più fruire della vecchia indennità di disoccupazione e dovranno richiedere la liquidazione della nuova prestazione, tra il 1° gennaio e il 2 aprile. Si tratterà, tuttavia, di una prestazione ponte, di passaggio cioè verso il nuovo sistema, per la quale varranno i requisiti della vecchia disoccupazione con requisiti ridotti, mentre la durata e la misura verranno calcolate in base alle nuove norme della mini-Aspi (perciò si chiamerà «mini-Aspi2012»). Lo stabilisce, tra l'altro, l'Inps nel messaggio n. 20774/2012.

Prestazione «ponte». La riforma Fornero (legge n. 92/2012) ha disposto tra l'altro l'abrogazione della disciplina della disoccupazione con requisiti ridotti che, di conseguenza, non è più erogabile dal 1° gennaio 2013. La prestazione, come si ricorderà, veniva erogata l'anno seguente in base a requisiti dell'anno prima; quella erogabile nell'anno 2013, pertanto, avrebbe dovuto riguardare i periodi di disoccupazione relativi al corrente anno 2012. Per evitare che la predetta abrogazione, dal 2013, possa comportare la mancata erogazione della prestazione, l'Inps ha elaborato una disciplina di raccordo, ossia di riassorbimento nella nuova indennità di disoccupazione denominata mini-Aspi, come previsto dalla stessa riforma. In sostanza, con una linea interpretativa concordata con il ministero del lavoro, si è stabilito che la disciplina della prestazione relativa al 2012, ed esclusivamente per questo periodo, ha come riferimento i requisiti assicurativi e contributivi dell'indennità di disoccupazione ordinaria con requisiti ridotti, mentre la durata e la misura saranno calcolate in base alle nuove norme relative alla indennità mini-Aspi.

UNA PRESTAZIONE PONTE

LA «MINI-ASPI 2012»

È l'indennità di disoccupazione per i periodi ricadenti nell'anno 2012

REQUISITI

Solo per il 2012 ha come riferimento i requisiti assicurativi e contributivi dell'indennità di disoccupazione con requisiti ridotti

MISURA E DURATA

Sono calcolate in base alle nuove norme relative alla indennità mini-Aspi

TERMINI

La domanda si presenta online tra il 1° gennaio e il 2 aprile 2013

Chiarimenti applicativi. L'Inps precisa che la prestazione, denominata «mini-Aspi2012», sarà riconosciuta qualora risultino accertate per l'anno 2012 le condizioni richieste per la prestazione di disoccupazione ordinaria con requisiti ridotti, vale a dire: anzianità assicurativa di due anni; almeno 78 giornate di lavoro individuate, come di consueto, con riferimento alla durata contrattuale; e indipendentemente dallo stato di inoccupazione del lavoratore richiedente. La prestazione sarà calcolata nella misura prevista per la mini-Aspi, ossia pari al 75% della retribuzione di riferimento, e per una durata pari alla metà delle settimane lavorate nell'ultimo anno (2012), nel limite di quelle disponibili, avendo detratto dal massimale di 52 le settimane lavorate e le settimane non indennizzabili.

Per evitare la sovrapposizione con altre prestazioni aventi uguale natura ma differente disciplina, la liquidazione della mini-Aspi 2012 avverrà in un'unica soluzione e non in quote mensili.

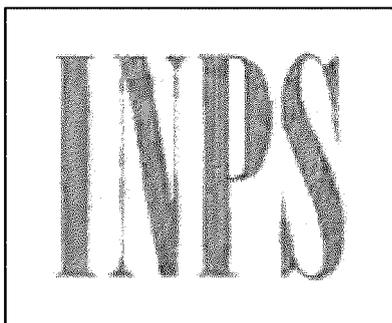


Rito Fornero, tutela estesa ai licenziati in corso d'anno

Si all'indennità di disoccupazione in caso di cessazione del rapporto di lavoro in base al nuovo rito Fornero. In vigore dal 18 luglio per le ipotesi di licenziamento economico, il nuovo rito prevede la possibilità che tra datore di lavoro e lavoratore venga raggiunto, in sede conciliativa, la risoluzione consensuale del rapporto di lavoro (così da evitare successivi contenziosi). In tali casi, al lavoratore è riconosciuto "in premio" il diritto ad Aspi e mini-Aspi (ossia alle nuove prestazioni di tutela per i casi di disoccupazione). Tuttavia, mentre il nuovo rito Fornero è operativo dal 18 luglio 2012 come già detto, l'Aspi e la mini-Aspi entreranno in vigore soltanto dal prossimo 1° gennaio 2013. Una differenza di date e decorrenze, questa, che ha determinato finora un esito negativo alle domande di riconoscimento dell'indennità di disoccupazione ai lavoratori che hanno fatto ricorso al nuovo rito. Ma ieri è arrivata la marcia indietro, come spiega il messaggio n. 20830 dell'Inps.

La questione, spiega l'Inps, si è verificata per la mancata previsione di un periodo transitorio dalla vecchia alla nuova disciplina. Pertanto l'Inps, sentito il ministero del lavoro che ha espresso parere concorde, ha deciso di ritenere che l'ipotesi della procedura di licenziamento per giustificato motivo oggettivo conclusa in sede conciliativa con una risoluzione consensuale (articolo 7 della legge n. 604/1966) configuri un'ipotesi di cessazione involontaria del rapporto di lavoro, dando così titolo all'accesso alla tutela del reddito corrispondente, ossia l'indennità di disoccupazione secondo la vecchia disciplina. Di conseguenza, l'Inps ha stabilito che, ai lavoratori il cui rapporto di lavoro è cessato per risoluzione consensuale intervenuta in sede conciliativa attivata dal 18 luglio 2012 in avanti, sia possibile procedere, in presenza dei necessari requisiti di assicurazione e contribuzione, all'erogazione dell'indennità di disoccupazione non agricola con requisiti normali, fino agli eventi di cessazione verificati entro il 31 dicembre 2012. Dal 1° gennaio 2013, invece, sarà operativa la nuova disciplina degli ammortizzatori sociali con Aspi e mini-Aspi. Infine, il messaggio spiega che le sedi territoriali provvederanno a definire, secondo il nuovo indirizzo interpretativo, le domande di disoccupazione non ancora definite nonché a riesaminare, in autotutela (quindi non c'è bisogno che gli interessati ripresentino domanda), delle istanze respinte di indennità di disoccupazione ordinaria presentate in esito alle predette procedure conciliative attivate a far data dal 18 luglio 2012.

Carla De Lellis



UILA

Monti se ne va ma i problemi dei cittadini, dei lavoratori e dei pensionati restano

La Uila ai futuri parlamentari...

Dieci proposte per i primi 100 giorni di governo

DI STEFANO MANTEGAZZA

Il governo «tecnico» dei professori è finito e ci lascia in eredità il peggior Natale dal dopoguerra. A febbraio torna la politica, con una campagna elettorale che si annuncia aspra e confusa mentre i problemi del paese restano tutti. Chiunque vincerà le elezioni e governerà il paese, dovrà comunque fare i conti con la recessione, che logora redditi e consumi dei lavoratori e con il problema del futuro dei giovani e dei pensionati. Il sindacato non deve consentire alle promesse della campagna elettorale di alterare e distorcere le priorità economiche e sociali che dovrà affrontare il nuovo Parlamento. Decisivi saranno, in tal senso, i primi 100 giorni della prossima legislatura.

Nasce da qui la proposta che la Uila intende avanzare nei primi giorni del nuovo anno a tutti i candidati al prossimo parlamento, nessuno escluso: un decalogo di scelte da trasformare in leggi, nei «primi 100 giorni».

Tutte le proposte avranno un unico obiettivo: far ripartire la crescita del paese, tagliando i costi della politica e riducendo le tasse sul lavoro.

Luci e ombre del governo Monti. Il governo Monti ha restituito credibilità internazionale all'Italia, ha ridotto lo «spread» con i titoli tedeschi ma non ha posto le premesse della crescita del Paese.

Ha compiuto scelte inique e in alcuni casi vessatorie. Il «risanamento» dell'Italia, peraltro tutto da verificare, lo hanno pagato, a un prezzo altissimo, i lavoratori meno giovani, costretti a lavorare assai più a lungo del dovuto e spesso del possibile. Troppo elevato anche il prezzo pagato con la riforma del lavoro che ha aumentato i carichi contributivi su aziende e dipendenti, ha diminuito le tutele sociali del lavoro e ha tolto qualche prospettiva di stabilizzazione dei precari.

Emblematico il caso dei lavo-

ratori «esodati», lasciati senza stipendio né pensione; triste quello dei giovani ai quali le manovre recessive hanno ridotto la speranza stessa di lavorare. Inaccettabile, infine, la valanga di tasse scaricata su cittadini, lavoratori e imprese senza avere intaccato la spesa corrente, il debito pubblico, i privilegi della politica, i vizi infiniti della burocrazia.

Luci non moltissime quindi, ombre parecchie, per una «guida tecnica» del Paese che ha comunque concluso il suo percorso e ridà la parola alla politica.

Il sindacato. Al di là di ogni demagogia o tentazione di antipolitica, il paese ha bisogno di un parlamento e di un governo che decidano «qui e adesso»; il sindacato italiano deve dal canto suo, riaffermare che le ragioni del lavoro e gli interessi dei lavoratori non cambiano al mutare delle stagioni politiche e non si piegano alle occasionali convenienze di schieramento.

La Uil può avere un ruolo importante, in questo contesto, per riportare su un percorso condiviso Cgil e Cisl. Una fatica improba perché la Cgil, all'insensato inseguimento della Fiom, impreca quotidianamente contro i sintomi della crisi ma chiude gli occhi per non vederne le cause, rifiutando persino di ammettere l'ovvia necessità di migliorare la produttività delle imprese e del lavoro mentre la Cisl «civetta» con improbabili personaggi, in cerca del «centro politico» e, soprattutto, del «copyright» del presidente Monti che ha aumentato le disuguaglianze e il numero dei nuovi poveri.

Tra una Cgil che, fuggendo da qualsiasi responsabilità, condanna se stessa all'irrelevanza e l'intero sindacato all'impotenza e una Cisl che espone se stessa e l'intero sindacato alle corrosive alchimie della confusione politica, la Uil deve fare la sua parte impegnandosi tutti i giorni per riunire in progetti condivisi gli altri due sindacati, mettendo

al centro il lavoro e la crescita del paese.

Le proposte della Uila. Abbiamo molte e ottime idee da proporre ai futuri parlamentari che, nel dettaglio, saranno approvate dagli organismi dirigenti della Uila nei prossimi giorni: al centro la riduzione delle tasse, utilizzando in maniera automatica quanto recuperato dall'evasione fiscale; i tagli ai costi della politica e la semplificazione del sistema istituzionale, passaggio obbligato per far ripartire la crescita del paese. Pensiamo inoltre alla detassazione strutturale del salario di produttività, per restituire ai lavoratori potere d'acquisto e capacità di consumo e cominciare a recuperare quella produttività che il paese ha perso per strada. Vanno poi prolungati e rafforzati gli ammortizzatori sociali, per allinearli al prolungarsi e all'aggravarsi della crisi, sono necessarie soluzioni definitive per la salvaguardia degli «esodati involontari» che non hanno più il lavoro e non avranno la pensione. Pensiamo alla necessità di sostegni legislativi e fiscali per sviluppare il welfare contrattuale, unica alternativa al ridursi dello stato sociale.

Il nostro obiettivo è dialogare con tutti quei candidati che vorranno impegnarsi a realizzare le nostre proposte.



ALIMENTARE

Ccnl, il 94% dei lavoratori da via libera

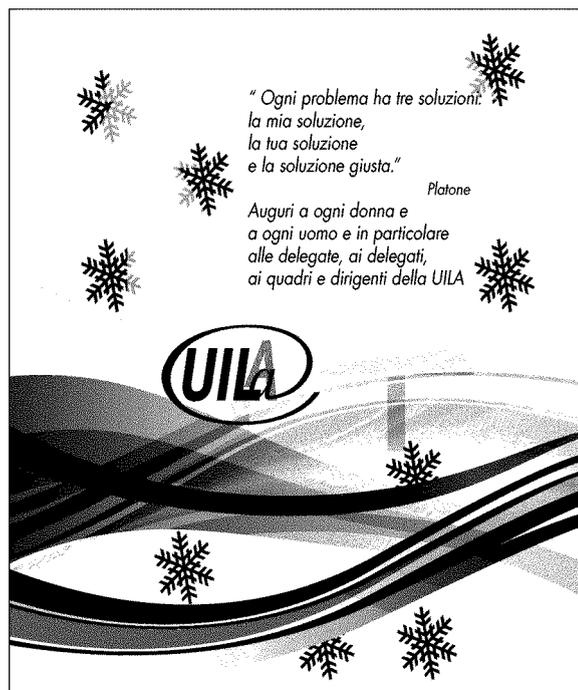
Il rinnovo 2013-2015 del Ccnl industria alimentare è pienamente esigibile per tutti i lavoratori del settore che lo hanno, inoltre, approvato a larga maggioranza. Il 29 novembre, infatti, anche le quattro associazioni (Assica, Assalzo, Assocarni e Una) che, insieme all'Anicav, non avevano firmato l'accordo raggiunto il 27 ottobre da Fai-Flai-Uila con Federalimentare e le altre associazioni, hanno sottoscritto il rinnovo, dopo che la stessa Anicav lo aveva fatto il 21 novembre. Si chiude così, positivamente e in tempi rapidi, una vicenda che rischiava di lasciare senza contratto decine di migliaia di lavoratori.

Parallelamente si sono svolte in tutta Italia 1.200 assemblee di consultazione, alle quali hanno partecipato 102.900 lavoratori: il 94% ha detto sì all'accordo, mentre il 6% si è astenuto o ha votato no. «Un risultato» si legge in una nota congiunta «che dimostra come i lavoratori ne abbiano apprezzato il merito, insieme all'impegno unitario messo in campo da Fai-Flai-Uila nella definizione della piattaforma e nella conduzione della trattativa».

Nuovo statuto per la Uil

Il comitato centrale della Uil ha approvato, il 14 dicembre, il nuovo statuto dell'unione e il suo regolamento attuativo. Un atto estremamente importante, destinato a modificare, dal profondo, il sistema organizzativo e gestionale che da tanti anni regola la vita dell'organizzazione. La scelta fatta per il futuro è di una forte valorizzazione dei territori, dei delegati e dei quadri, con una ripartizione coerente delle risorse. Le conferenze di organizzazione delle categorie e delle strutture regionali saranno chiamate, da qui ad aprile, ad adeguare i propri statuti a quello confederale e a dare pratica attuazione alle sue norme. Per la Uil, il 2013 coinciderà con un'accelerazione forte sulla riforma organizzativa che sarà attuata con il prossimo congresso. La Uila ha già convocato la direzione per il 9-10 gennaio. Il comitato centrale convocherà poi la conferenza di organizzazione nel mese di aprile.

Pagina a cura di



“Ogni problema ha tre soluzioni:
la mia soluzione,
la tua soluzione
e la soluzione giusta.”

Platone

Auguri a ogni donna e
a ogni uomo e in particolare
alle delegate, ai delegati,
ai quadri e dirigenti della UILA

Il Fondo e Federmanager

«La sanità integrativa a tutti i lavoratori Un benefit per il Paese»

Ricerca Fasi sui desiderata dei dipendenti: in testa c'è il welfare privato. Il presidente Cuzzilla: «Avanti su questa strada»

■ ■ ■ ANTONIO CASTRO

■ ■ ■ L'Azienda Italia spende ogni anno oltre 110 miliardi di euro per garantire un sistema sanitario aperto a tutti. Costi in crescita - visto l'invecchiamento progressivo della popolazione - e «insostenibili» per il futuro come hanno già ammesso il presidente del Consiglio, Mario Monti, e il ministro della Salute, Renato Balduzzi. Anche dal Quirinale il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, è intervenuto per ribadire che e «chi ha maggiore possibilità di contribuzione» dovrebbe pagare di più. Insomma, il dibattito su come rendere sostenibile in futuro la spesa sanitaria è più che attuale. Il dibattito politico - sulla sostenibilità della spesa sanitaria - offre una sponda formidabile a chi suggerisce di guardare oltre il sistema di welfare pubblico. Non a caso la sanità integrativa - sostiene uno studio presentato proprio ieri - è entrata nella pole position dei desideri dei dipendenti. Oltre l'82% dei lavoratori interpellati la preferisce all'eventuale contributo per l'istruzione dei figli o ai buoni pasto.

«La discussione in atto nel Paese, in merito alla sostenibilità del Sistema sanitario nazionale», riflette il presidente del Fasi, Stefano Cuzzilla, a capo di uno dei fondi di assistenza sanitaria più longevi, «ci impone di affrontare il tema costituzionale della salvaguardia del diritto alla salute e dell'universalità dell'accesso alle cure». E visto che il pilastro sanitario pubblico è in affanno, oggi «secondo pilastro della sanità», sottolinea Cuzzilla, «può realmente svolgere le sue funzioni a beneficio della collettività. Oggi più che mai serve il sostegno a un'idea di welfare negoziale che possa rispondere alle complesse esigenze del Paese».

Basta scorrere le statistiche di adesione per ren-

dersene conto: nel 1998 gli iscritti ad un sistema sanitario privato erano meno di 700mila. Nel 2013 - si stima - gli iscritti supereranno i 7 milioni (per complessivi 12 milioni di assistiti compresi i familiari).

«I Fondi sono uno pilastro essenziale per lo sviluppo della sanità integrativa», ha premesso Giorgio Ambrogioni, presidente Federmanager, intervenendo ai lavori del convegno organizzato per celebrare i primi 35 anni di vita del Fasi. Pilastro quanto mai fondamentale visto che proprio recentemente «le stime del Censis danno una forte insoddisfazione della gente rispetto alle prestazioni della sanità pubblica», ricorda Ambrogioni.

Insoddisfazione per il pubblico che si trasforma nella ricerca, da parte degli italiani, di garanzie e prestazioni qualificate nel caso della sanità privata. Durante la tavola rotonda, organizzata dal Fasi, è stato presentato lo studio (G&G Associated), dal quale emerge che il crescente inte-

resse di imprenditori, lavoratori dipendenti e operatori del settore sanitario proprio verso la sanità integrativa. Nel nostro Paese ogni anno si spendono circa 110 miliardi di euro l'anno per la sanità pubblica. Il valore stimato per la spesa sanitaria privata ammonta invece a 30 miliardi di cui l'85% è direttamente a carico dei cittadini mentre solo il 15% è assorbito dai Fondi, Casse, e assicurazioni.

Non che l'assistenza privata debba escludere quella pubblica, anzi molti degli intervistati vorrebbero più integrazione tra i due sistemi, ma queste sinergie partono e vengono sollecitate proprio dall'esperienza privata di garantire un'assistenza qualificata. Non solo e non soltanto, se serve, per curarsi e guarire, ma per prevenire.



Stefano Cuzzilla, presidente Fasi

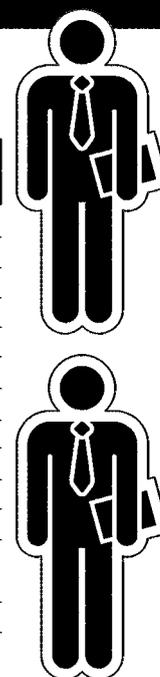


I BENEFIT ATTESI DAL LAVORATORE

Ammesse più risposte	Totale	Intervistati	
		Dirigente	Lavoratore non dirigente
Base: lavoratori dipendenti in attività (dirigenti e non dirigenti)	1650 100,0%	835 50,6	815 49,4
Sanità integrativa	82%	87%	78%
Previdenza integrativa	52%	66%	37%
Programmi di prevenzione sanitaria	45%	50%	39%
Contributi all'istruzione dei figli	36%	37%	35%
Assicurazione sulla vita	32%	41%	24%
Orario flessibile	30%	19%	42%
Assicurazione sugli infortuni	26%	32%	20%
Telelavoro	25%	20%	31%
Contributi per l'asilo nido	25%	21%	28%
Prestiti/mutui	17%	17%	17%
Asilo nido	16%	17%	14%
Congedi parentali e supporto alla maternità	15%	12%	18%
Buoni pasto	15%	9%	21%
Part-time, Job sharing	15%	10%	19%

Fonte: G&G Associated

P&G/L



INUTILE PEZZO DI CARTA *Sempre più giovani laureati rimangono a spasso. E crollano le iscrizioni all'università e alle scuole superiori*

Lavoro, spese, pensioni Natura morta italiana

Il calo demografico continua. Quasi un cittadino su tre rischia di non avere il necessario per vivere, e il 60% combatte con redditi inadeguati

■ ■ ■ **ANDREA MORIGI**

■ ■ ■ Più che la fotografia del Paese, l'Annuario statistico italiano 2012 è il copione del film sul suo declino. Sceneggiatura in tre tempi: il calo demografico, l'invecchiamento della popolazione, lo scivolamento nella povertà. Come ogni trilogia che si rispetti, anche quella dell'Istat ha un prologo. Nel caso in questione, benché non sia menzionata, l'origine si situa negli scorsi decenni, con la diffusione di massa della contraccezione e dell'aborto. A livello internazionale e prendendo in considerazione i dati relativi al 2010, rispetto ai 27 Paesi dell'Ue, l'Italia si colloca al decimo posto per bassa fecondità, mentre l'età media del parto (31,3 anni) è la più alta.

Il futuro a tinte fosche non è però ancora segnato con certezza. Semmai affiora qualche timido segnale di speranza. Le culle sono leggermente meno vuote, anche se per effetto della maggior prolificità degli immigrati. Così, per il 2011, la stima del numero medio di figli per donna è pari a 1,42 mentre l'anno precedente segnava 1,41. Variazione quasi insignificante, visto che il tasso di sostituzione è superiore a 2 e, a questi ritmi, occorrerebbe una sessantina d'anni per risollevarsi.

LAUREATI A SPASSO

Sarebbe troppo tardi. Nel frattempo, l'invecchiamento della popolazione prosegue. La speranza di vita alla nascita, riferita al 2009, aumenta da 78,8 a 79 anni per i maschi, mentre per le femmine si stabilizza a 84,1 anni. Ma le stime per il 2011 parlano di 79,4 anni per gli uomini e 84,5 anni per le donne. Solo gli uomini svedesi e le donne francesi e spagnole sono così longevi. Se ai pochi bimbi non mancheranno i nonni, tuttavia

dovranno pagarli cari in termini di spesa sanitaria. L'Istat evidenzia un elemento, fra tutti, in grado di spiegare la dinamica in atto: i pazienti assistiti al proprio domicilio sono saliti dai 475mila del 2007 a 533mila nel 2009, l'84% dei quali è ultrasessantacinquenne.

Anche chi è in salute, non se la passa bene. Dal Rapporto sulla coesione, frutto della collaborazione tra Inps, Istat e ministero del Lavoro, emerge infatti che quasi un pensionato su due (47,5%) ha un reddito da pensione inferiore a mille euro, il 37,7% guadagna fra mille e duemila euro, mentre solo il 14,5% supera i duemila euro. Nel 2011 i pensionati sono 16 milioni 669 mila, ma anche in questo settore un pessimismo radicale non è del tutto giustificato. Dal 2009 al 2011, anche in funzione delle recenti riforme previdenziali, il numero dei pensionati diminuisce mediamente dello 0,4%, mentre l'importo annuo medio e mediano del reddito aumentano del 5,3%.

Si dovrebbe continuare a lavorare, insomma, invece di andare in pensione e pesare sulle casse degli enti previdenziali per decenni. Si potrebbe, se ci fosse lavoro. Invece «un disoccupato su due cerca lavoro da almeno un anno, con un'incidenza della disoccupazione di lunga durata che arriva al 51,3% dal 48% del 2010», certifica l'Istat, indicando anche un'altra particolarità: «Tra i giovani fino a 29 anni il tasso di disoccupazione dei laureati è più elevato rispetto a quello dei diplomati». Nel frattempo i giovani iscritti per la prima volta all'università nell'anno accademico 2010/2011 sono scesi a 288mila, circa 6.400 in meno rispetto all'anno precedente (-2,2%). Si conferma, dunque, il trend negativo delle immatricolazioni iniziato nel 2004/2005, che ha riportato le iscrizioni

sotto il livello della fine degli anni Novanta. Oltre alle matricole, diminuiscono anche gli iscritti alle scuole superiori, nel 2010/2011 sono 8.965.822, in calo di 2.200.

Ne consegue che «l'Italia, pur avendo registrato un'alta mobilità assoluta, è un paese caratterizzato da una scarsa fluidità sociale», tanto che «tutte le classi (in particolare quelle poste agli estremi della scala sociale) tendono a trattenere al loro interno buona parte dei propri figli e i passaggi di classe sono tanto meno frequenti quanto più grande è la distanza sociale che le separa».

In sostanza, i nonni sopravvivono con una pensione da fame, i figli non si schiodano dalla casa dei genitori e come risultato quasi sei italiani su dieci si dichiarano scontenti del proprio bilancio familiare, eroso dalla crisi. Cala al 42,8% (dal 48,5% del 2011) la percentuale di persone di 14 anni e più che si dichiara molto o abbastanza soddisfatta della propria situazione economica. Rimangono stabili i molto soddisfatti (2,6% nel 2011 e 2,5% nel 2012), mentre calano coloro che si dichiarano abbastanza soddisfatti (dal 45,9% nel 2011 al 40,3% nel 2012). Aumentano i poco soddisfatti (dal 36,1% al 38,9%) e soprattutto i per niente soddisfatti (dal 13,4% al 16,8%), che se-



gnano il record dal 1993.

CRESCERE LA MISERIA

Il campanello d'allarme che squilla è l'indicatore sintetico «Europa 2020», che considera le persone a rischio di povertà o di esclusione sociale. Nel rapporto sulla coesione sociale di Istat, Inps e ministero del Lavoro, il termometro della miseria risulta cresciuto per l'Italia dal 26,3% del 2010 al 29,9% del 2011, un livello significativamente superiore alla media europea, raggiunto a causa di una variazione negativa di 3,3 punti, la più elevata. In sintesi, a tre persone su dieci potrebbe mancare il necessario per sopravvivere. E non si ricorre più nemmeno al furto per campare. Semmai, le cifre mostrano che i delitti denunciati all'autorità giudiziaria e alle forze di polizia risultano in calo: in tutto 2 milioni 621.019, lo 0,3% in meno dell'anno precedente. Scendono denunce per usura (-19,4%) e omicidi volontari (-10,2%) e si assiste a un crollo dei delitti imputabili a organizzazioni mafiose (-23,3%) e le rapine (-5,8%). Cresce, in controtendenza con un +21,0%, lo sfruttamento e favoreggiamento della prostituzione. Dato altamente significativo sulla strada sulla quale si è diretta la comunità nazionale.

CONSUMI FERMI

- **2.488 euro** spesa media mensile per famiglia nel 2011
1,4% in più rispetto al 2010 contro un'inflazione che ha fatto lievitare i prezzi del 2,8%

- **5,9%** riduzione della spesa per abbigliamento e calzature: da 142 a 134 euro

- La quota di spesa per tempo libero e cultura scende **dal 4,4 al 4,2%**

- La quota di spesa per i servizi scende **dal 10,3 al 10,2%**

- **3,3%** crescita delle spese per l'abitazione

- **4,4%** crescita della spesa per i trasporti

- 6 italiani su 10 sono insoddisfatti del loro budget familiare**

P&G/L



LA FOTOGRAFIA DEL PAESE




PIÙ POVERI

■ **29,9%**
italiani a rischio
povertà secondo
l'indicatore
sintetico
"Europa
2020"
(più 3,3%
in un anno)



■ **Al Sud** il rischio povertà
superiore alla media nazionale
del 15% (39,5% contro 24,6%)

Sud **39,5%**
Nord **24,6%**

■ **2 milioni 782 mila**
(11,1%) famiglie
in condizione
di povertà
per un totale
di 8 milioni
173 mila
persone (13,6%
della popolazione)



■ **16%**
famiglie
che arrivano
con difficoltà
a fine mese



■ **11,5%** famiglie che non
si possono riscaldare
adeguatamente l'abitazione

■ **1 milione e 297 mila**
(5,2%) famiglie in povertà
assoluta per un totale
di 3 milioni e 415 mila
persone (5,7%)

■ **7,9 milioni** (47,5%)
pensionati che vivono
con meno di 1.000 euro
al mese



MENO LAVORO

■ **12 milioni 288mila**
occupati nel 2012

■ **165mila in meno** rispetto
all'anno precedente (-1,3%).
E' la Sicilia la Regione
che registra
il calo maggiore (-4,6%)

■ **10 milioni 492mila**
(-0,7% rispetto al 2011)
lavoratori dipendenti
con contratto a tempo
indeterminato

■ **-8%** la riduzione
dei lavoratori sotto i 30 anni

■ **-8,7%** riduzione nell'ultimo
anno dei lavoratori dipendenti
sotto i 30 anni

■ **48,5%** tasso
di inattività
delle donne



■ **1 milione
128mila**
persone in cerca di lavoro
tra i 15 e i 34 anni

■ **1.031.949 (19%)**
contratti a tempo
determinato
su 5.421.084 di nuovi
rapporti
di lavoro attivati
nei primi
6 mesi del 2012.
Il 68% sono
contratti a termine



■ **461.086 (8,5%)** nuovi
contratti di collaborazione

■ **156.135 (3%)** nuovi
contratti di apprendistato

■ **4,49 milioni** i contratti
di lavoro cessati

P&G/L

Il futuro dell'ente degli agenti

Enasarco gioca la carta interna per il nuovo direttore generale

Marco lo Conte

Domani il Consiglio di amministrazione di **Enasarco** è chiamato a nominare il nuovo direttore generale che prenderà il posto di Carlo Felice Maggi, dimessosi di recente per motivi di salute. Salvo sorprese dell'ultimo minuto, a ricoprire l'incarico sarà chiamato Carlo Bravi, attualmente direttore dell'area istituzionale, ossia il core business dell'ente che gestisce le entrate contributive e le prestazioni pensionistiche da erogare; prima di questo incarico, Bravi si era occupato dell'area legale di Enasarco. Una scelta che punta, dunque, a valorizzare una professionalità interna all'ente previdenziale: un'opzione che ha prevalso rispetto ad altre ipotesi che erano circolate negli ultimi giorni. Era stato il ministero del

immobiliare e infine per quanto riguarda il servizio finanza. Secondo quanto si apprende, la delega per la gestione del cospicuo patrimonio mobiliare dell'ente (valutato intorno ai 3,5 miliardi di euro) sarà affidata direttamente al consiglio di amministrazione di Enasarco, in

particolare per consentire un suo immediato coinvolgimento nella gestione del portafoglio dell'ente; in capo al direttore generale dovrebbe restare salvo sorprese la delega sulla liquidità dell'ente. All'organismo riporteranno anche gli advisor esterni: Deloitte per i rischi operativi e soprattutto Mercer, chiamato a occuparsi dei rischi finanziari e a fornire una valorizzazione degli investimenti dell'ente, comprese le notes strutturate oggetto di discussioni. Non si esclude, in ogni caso, che il Cda decida il varo di una struttura intermedia nella gestione del portafoglio, ossia una sorta di comitato investimenti ristretto che affianchi le commissioni patrimonio e bilancio.

LA RIORGANIZZAZIONE

Restano aperti i nodi relativi alla gestione del portafoglio di liquidità e alle scelte finanziarie della Cassa. Verso lo scontro in Cda Welfare - nelle vesti di autorità di vigilanza dell'ente insieme alla Covip - a sollecitare Enasarco a effettuare la nomina del direttore generale, riempiendo così la casella centrale della governance dell'ente. Negli ultimi mesi era cresciuta la tensione all'interno della Cassa in merito alla contabilizzazione di alcune scelte di portafoglio operate dall'ente, in parte prese negli ultimi mesi e in parte ereditate ristrutturata (più volte) del patrimonio risalente alla gestione Billè: le notes strutturate (circa 1,3 miliardi di euro) che comprendevano veicoli finanziari come Anthracite, circa un anno fa erano state scorporate e affidate ad alcuni fondi creati ad hoc per Enasarco e che ora andranno valorizzati (vedi Plus24 dell'8 dicembre scorso). Completata così la sua governance, la Fondazione dovrà passare a una riorganizzazione operativa su più fronti: in materia di informatica, per quanto riguarda la dismissione del patrimonio

